

Luci e ombre del voto cattolico: l'autoanalisi del Pd

IL CONVEGNO All'appuntamento organizzato dalla rivista di Franceschini, presenti tra gli altri D'Alema, Fioroni, Marini, Assente Veltroni

DI ANDREA CARUGATI

Un pomeriggio di studi e riflessioni sul voto cattolico alle politiche 2008. Location d'eccezione, la Pontificia Università Gregoriana dove insegnò anche Joseph Ratzinger. Organizzatori Dario Franceschini e la "sua" rivista «Quarta fase». Ospiti, tra gli altri, Franco Marini, Massimo D'Alema, Giuseppe Fioroni, Pierluigi Castagnetti, Giorgio Tonini. Assente Veltroni, impegnato nelle votazioni alla Camera (dove sono stati «richiamati» anche i deputati presenti). Aprono le danze due studiosi, Paolo Natale che con Paolo Segatti ha elaborato uno studio su dove sono andati i voti cattolici, e il preside di Scienze politiche di Torino Franco Garelli. Concordi i due studiosi: «Non c'è una questione cattolica», dice Natale. «Il voto cattolico non è stato determinante per l'esito del voto», gli fa eco Garelli. E tuttavia qual-

che interrogativo c'è. Primo. Il Pd va bene tra i cattolici praticanti (35,3%) e tra i non praticanti (38,1%). Ma va malissimo (24%) tra i cattolici saltuari, circa il 25% degli italiani, quelli che vanno a messa una volta ogni tanto. Cattolici «tiepidi», dunque. Quelli che Garelli ha definito cattolici «etnico-culturali». Chi sono? «Si tratta di un fenomeno in crescita di almeno dieci punti percentuali negli ultimi 12 anni», ha spiegato il professore. «È un cattolicesimo "reattivo", una religione vissuta come veicolo di identità e integrazione sociale. Persone che apprezzano le battaglie della chiesa sui valori, ma che votano a destra più per motivi ideologici che di fede: per l'ordine pubblico, per difendersi dallo straniero, con una sorta di equazione tra essere cattolici e essere italiani». Così si spiega, dice Garelli, l'insuccesso dell'Udc. E non è un caso che questi saltuari siano molto presenti tra gli elettori della Lega e del

Pdl. E il Pd? «Non ha mosso il voto cattolico», spiega Garelli. «E certamente la scelta di imbarcare i radicali può aver influenzato una fetta di incerti e delusi dal centrodestra che sono stati frenati da questa mossa». Garelli non fa sconti agli autorevoli esponenti cattolici del Pd presenti in sala: «Non avete intercettato la sensibilità cattolica. Il Pd non ha saputo mettere insieme legalità e solidarietà». E tuttavia, lo stesso professore osserva che «non è un dato da sottovalutare che il 30% dell'elettorato del Pd sia composto da cattolici praticanti». Approva Fioroni, che insieme a Marini ai cronisti spiega che, tutto sommato, «i cattolici votano come il resto degli italiani: molti per il Pd, qualcuno in più per il Pdl». «Non creiamo un'ossessione su questo», ammonisce l'ex presidente del Senato. I due esperti concordano: oggi non è più come nella prima Repubblica, quando era facile prevedere il voto

dei cattolici. Garelli è molto netto: «È finito il cattolicesimo democratico» per come era stato segnato da Dossetti a Scoppola. E qui si apre una domanda grande come una montagna. Una inquietudine che scuote i cattolici di centrosinistra, fedeli al Concilio e sempre più schiacciati da una gerarchia che occupa tutta la scena. «Quasi una chiesa del silenzio», avverte il direttore di «Quarta fase» Roberto Di Giovan Paolo. E il presidente delle Acli Andrea Olivero butta un altro sasso: «Anche tra i cattolici praticanti e militanti delle diocesi c'è una difficoltà del Pd ad ancorarsi: per l'ingresso dei radicali, i Dico, il Family Day. È necessario riallacciare questo rapporto». Così anche Edoardo Patriarca, segretario della Settimana sociale dei cattolici italiani: «Abbiamo perso un anno e mezzo a parlare di Dico e testamento biologico, e il centrosinistra oggi è più distante dal popolo dell'Agesci, dell'Azione cattolica...».